

venerdì 29 marzo 2002

planeta

rUnità 13

Umberto De Giovannangeli

Una notte trascorsa in frenetiche consultazioni per evitare un clamoroso fallimento. Una notte di incontri bilaterali, di colloqui telefonici, di «strappi» ricuciti a fatica per scongiurare rotture insanabili. Missione riuscita, anche se in extremis, anche se a metà. Se non passerà alla storia come il vertice della svolta, comunque non verrà liquidato come il summit della rissa e delle divisioni. I due giorni di Beirut si chiudono con l'approvazione all'unanimità del piano di pace saudita, con puntualizzazioni e sottolineature che rispecchiano lo scontro sotterraneo che ha caratterizzato il vertice dei 22 Paesi della Lega Araba. Le assenze pesanti - da Arafat a Mubarak a re Abdallah II di Giordania - hanno indubbiamente segnato il vertice, così come le drammatiche notizie che giungevano da Israele (l'attentato di Netanya) e dai Territori (Ramallah cinta d'assedio da 150 carri armati con la stella di Davide). Ma alla fine, un'intesa è stata raggiunta, consacrando, sia pure nel caos, la nuova leadership dell'Arabia Saudita. A spiegare i contenuti della «Dichiarazione di Beirut» è il ministro degli Esteri libanese Mahmoud Hammoud. I Paesi arabi, scandinavici, «affermano che la pace in Medio Oriente non avrà successo se non sarà giusta e globale in base alle Risoluzioni del Consiglio di Sicurezza 242, 338 e 424 e al principio "terra in cambio di pace...". Il Consiglio del vertice arabo chiede a Israele di riconsiderare le sue politiche e di avviarsi verso la pace dichiarando che una pace giusta è anche la sua opzione strategica». Sin qui, nei contenuti, nulla di nuovo se non, come fa osservare il segretario generale della Lega Araba, «che da oggi l'iniziativa saudita è diventata una iniziativa araba». E ascoltata la «Babele» della prima giornata questa «Dichiarazione» rappresenta un approdo tutt'altro che scontato. Ma è nella seconda parte del documento che, tra le righe, emergono alcune significative novità: «Il Consiglio arabo - recita il testo finale - chiede inoltre a Israele: il ritiro completo dai territori arabi occupati compreso l'altopiano siriano del Golan e delle terre ancora occupate nel Libano del Sud; di raggiungere una soluzione giusta e concordata per la soluzione del problema dei profughi palestinesi basata sulla risoluzione 194 dell'Onu; l'accettazione della creazione di uno Stato palestinese indipendente e sovrano nei territori occupati nel 1967 a Gaza e in Cisgiordania con

Roberto Rezzo

NEW YORK Osama bin Laden è contrario al piano di pace saudita in Medio Oriente. Un quotidiano in lingua araba stampato a Londra, Al-Quds Al-Arabi, ha ricevuto mercoledì un messaggio di posta elettronica intitolato «Dichiarazione dello sceicco Osama bin Laden sull'iniziativa del principe Abdullah» in cui il terrorista più ricercato del mondo chiama traditore invita i fratelli musulmani alla guerra santa e accusa il principe di tradimento. Abdul Bari, il direttore del giornale, ha fatto avere una copia del messaggio all'Associated Press, e quindi ha dichiarato alla Cnn di essere assolutamente convinto che non si tratti di un falso. «È scritto con lo stesso linguaggio e la stessa terminologia che Bin Laden ha usato nei comunicati precedenti». Atwan ha intervistato personalmente Bin Laden nel 1996 ed è

Gerusalemme Est come sua capitale». La novità, concordano gli analisti politici nella capitale libanese, è nel punto «b», in quella «soluzione giusta e concordata» al problema dei profughi: nessun riferimento imperativo al diritto al ritorno - che Israele avrebbe considerato ostativo a qualsiasi trattativa - ma una porta aperta alla trattativa, «magari partendo - si lascia andare una fonte diplomatica egiziana - dall'intesa raggiunta nei negoziati di Tabà».

E quanto chiedono i Paesi arabi a Israele. Ma una «pace globale» è anche un «cedere». Questo: i Paesi arabi - elenca il documento finale - «considerano concluso il conflitto arabo-israeliano ed avvieranno un trattato di pace tra

essi e Israele per dare sicurezza a tutti i Paesi della regione; stabiliranno relazioni normali con Israele nel contesto di questa pace globale per garantire il rifiuto di ogni genere di insediamento definitivo dei profughi palestinesi che è in conflitto con precise considerazioni dei Paesi che li ospitano». Anche qui, in una necessaria esegesi politica del testo, c'è una parola importante, non scontata: «normali». Relazioni «normali», significano, almeno sulla carta, scambio di ambasciatori, relazioni commerciali, libertà di movimento di capitali e uomini. «Normalizzazione» nei rapporti è qualcosa di più di quella «pace fredda» stabilita tra Israele e l'Egitto. Per finire, l'appello allo Stato ebraico: «Il Consi-

glio arabo chiede al governo israeliano e a tutti gli israeliani di accettare questa iniziativa di pace per proteggere le possibilità della pace e consentire ai Paesi arabi e a Israele di vivere in pace fianco a fianco». Ma fino a quando questo

appello non verrà accolto e «Israele non metterà in atto le Risoluzioni dell'Onu e i principi della Conferenza di Madrid e il ritiro da tutti i territori arabi occupati sino alle linee del 6 giugno 1967» - e qui è la rivincita dei Paesi più

radicali, come la Siria di Bashar el-Asad - i leader arabi confermano il loro impegno a fermare ogni relazione con Israele». Fermare e non «rompere», un'attenuazione voluta dal fronte moderato. La «Dichiarazione» contiene an-

che un messaggio inequivocabile indirizzato a Washington: ogni ipotesi di attacco contro Baghdad è respinta in blocco. «Noi palestinesi siamo molto soddisfatti del summit, che ha trasformato l'iniziativa saudita in un'iniziativa dei Paesi arabi, ribadendo il sostegno politico e materiale all'Intifada», dichiara Nabil Shaath, ministro della Cooperazione internazionale dell'Anp. Il documento sarà ora presentato agli Stati Uniti e all'Onu. «Si tratta di uno sviluppo positivo su cui è possibile lavorare», è il commento a caldo di un alto responsabile del Dipartimento di Stato.

Nel frattempo da Gerusalemme giunge la prima reazione israeliana. Interlocutoria, sul «geliado». Il piano di pace approvato a Beirut «non è un punto di partenza» e, pur avendolo inizialmente giudicato positivo, «Israele non può accettarlo nella sua versione attuale», dichiara un portavoce del ministero degli Esteri, Emmanuel Nachson. Israele, spiega ancora il portavoce, non può accettare di avviare negoziati per la «creazione di uno Stato palestinese indipendente» e accettare nello stesso tempo il «diritto al ritorno per tutti i profughi palestinesi». Ciò significherebbe la distruzione dello Stato d'Israele e ovviamente non possiamo acconsentire. Questo è il futuro, tutto da costruire. Ma il presente in Terra Santa parla il linguaggio dell'odio e della forza. Il cui eco raggiunge anche Beirut. Il ministro degli Esteri saudita principe Saud al Faisal si dice contrario agli attacchi terroristici anti-israeliani, ma ricorda che anche i palestinesi nei Territori sono vittime di violenze: «Il bagno di sangue - afferma - dovrebbe essere fermato. Non siamo d'accordo con atti del genere ma ci sono anche dei palestinesi uccisi a loro volta». Poi il ministro saudita si rivolge direttamente a Israele: «Per la prima volta - sottolinea in un'intervista alla rete Tv americana Cnn - c'è una proposta che dice che la sicurezza per Israele giungerà con la firma di un trattato di pace con tutti i Paesi arabi contemporaneamente. E se ciò non darà sicurezza a Israele, vi assicuro che non sarà la canna di una pistola a dargliela». Ma questa «pace possibile» passa per gli Usa. Ora, rimarca il principe Saud, tocca a Washington spingere Israele, perché «sono gli Stati Uniti a sostenere militarmente, economicamente e politicamente. E tempo - taglia corto il dignitario saudita - che Sharon venga convinto a usare il buon senso. Nella sua testa ci sono guerra e conflitto e solo gli americani possono toglierli di mente». Forse.

“ Evitato un clamoroso fallimento dopo le defezioni eccellenti e le polemiche Arafat bloccato a Ramallah non si collega con il summit ”



Il documento prevede l'avvio di rapporti normali con gli israeliani in cambio del ritiro dai Territori occupati nel '67. Il nodo del ritorno dei profughi ”

A Beirut passa il piano di pace saudita

Accordo in extremis tra i paesi arabi. Gli Usa: segnale positivo. Israele: non è una base per il negoziato

Il piano saudita
Approvata all'unanimità la proposta del principe Abdullah "pace in cambio di terra"

A Israele viene chiesto

- di riconsiderare le sue politiche e di avviarsi verso la pace dichiarando che una pace giusta è anche un'opzione strategica
- il ritiro completo dai territori arabi occupati compreso l'altopiano siriano del Golan e delle terre ancora occupate nel Libano del Sud
- di raggiungere una soluzione giusta e concordata per la soluzione del problema dei profughi palestinesi basata sulla risoluzione 194 dell'Onu
- di accettare la creazione di uno Stato palestinese indipendente e sovrano nei territori occupati nel 1967 a Gaza e in Cisgiordania con Gerusalemme Est come sua capitale

L'impegno dei Paesi arabi

- considerare concluso il conflitto arabo-israeliano ed avviare un trattato di pace con Israele per dare sicurezza a tutti i Paesi della regione
- respingere qualsiasi tentativo di dare una patria ai profughi palestinesi che sia in conflitto con la particolare situazione del Paese che li ospita
- stabilire relazioni normali con Israele nel contesto di questa pace globale
- cercare appoggio a questa iniziativa presso l'Onu, gli Usa, la Russia, i Paesi musulmani e l'Ue

ANSA-CENTIMETRI



Il bacio tra il principe saudita Abdullah e il rappresentante irakeno Izzat Ibrahim al-Douri a Beirut AP

E-mail di Osama: Ryad ci tradisce

Gli Usa chiedono la pena di morte per Moussaoui incriminato per le Torri

sicuro di riconoscere lo stile. «Alla luce degli eventi sanguinosi che la nostra nazione sta affrontando, a ciascuno di noi è richiesto di unirsi alla Jihad», si legge nell'e-mail.

La scorsa settimana a far sapere che Bin Laden era vivo e in buona salute aveva pensato un suo fratello, ora è arrivata un'altra possibile conferma. Le autorità americane hanno risposto con il più totale silenzio all'imbarazzante notizia. Il Pentagono non sa dove sia e certo dove hanno fallito le bombe sembra aver fallito pure il terremoto che ha devastato l'Afghanistan.

Sul fronte della guerra globale al terrorismo l'annuncio di giornata da Washington riguarda Zacarias Moussaoui, il franco marocchino arrestato nell'estate scorsa per immigrazione clandestina e quindi accusato di aver partecipato all'organizzazione degli attentati dell'11 settembre. Il segretario alla Giustizia John Ashcroft ha raccomandato al pubblico ministero di chiedere la pena di morte.

Molti osservatori dubitavano che il governo avrebbe chiesto la pena capitale, nonostante il ministro ne sia uno dei più convinti sostenitori, questo perché le prove sinora raccolte dal-

l'accusa sembrano essere molto deboli, al punto che si parla di un processo meramente indiziario. È stato lo stesso Ashcroft a motivare la decisione durante la conferenza stampa di giovedì mattina: «Si è tenuto conto dell'impatto che il crimine ha avuto su migliaia di vittime. Siamo impegnati non solo a fare giustizia, ma anche a proteggere i diritti delle vittime».

Frank Dunham, uno degli avvocati di Moussaoui, ha replicato: «Non faccio commenti. Non credo ai processi celebrati sui media. Apparentemente il ministro la pensa diversamente».

Di certo Ashcroft ha ottenuto il risultato di irritare la Francia e di chiudere un canale di comunicazione con gli investigatori che si occupano di terrorismo in Europa: «Mi rammarico per questa richiesta», ha fatto sapere da Parigi il ministro della Giustizia, Marylise Lebranchu, confermando che per protesta nessuna documentazione raccolta dalla polizia francese sul passato di Moussaoui sarà trasmessa agli Stati Uniti.

Francese è pure l'assistente di volo della compagnia britannica Virgin Airlines comparso ieri in tribunale per aver scritto messaggi minatori

contro gli Stati Uniti. I fatti risalgono al gennaio scorso, quando Michael Philippe, 25 anni, durante il volo Londra-Orlando avrebbe scritto col sapone sullo specchio del bagno: «Bin Laden è il migliore. Morte agli americani. Firmato al Qaeda». Rischia vent'anni di carcere.

Il vertice della Lega Araba intanto ha approvato il piano di pace saudita, e il reverendo Jesse Jackson si è fatto avanti per dare una mano alla ripresa delle trattative fra israeliani e palestinesi. Il presidente della Rainbow Coalition ha già parlato con esponenti di ambo le parti e sarebbe pronto a parti-

re per il Medio Oriente. Nel 1999 aveva negoziato il rilascio di tre soldati americani catturati in Kosovo e nel 1984 quella di un pilota prigioniero in Siria. «Non possiamo controllare i programmi di viaggio dei privati cittadini - hanno fatto sapere fonti del dipartimento di Stato Usa - ma certo di è apprezzato il coinvolgimento di persone estranee all'amministrazione Bush». Il presidente ha fatto sapere che l'invio speciale degli Stati Uniti, Anthony Zinni, «sta facendo ottimi progressi», ma ha ammesso che se il piano di pace verrà firmato resta ancora tutto da vedere.

Gli iracheni riconoscono indipendenza, sovranità e sicurezza all'emirato, in cambio ottengono appoggio contro le minacce degli Stati Uniti. Washington scettica

Pace fatta tra Irak e Kuwait con tanto di baci e abbracci

Toni Fontana

La guerra all'Irak si allontana, da Mosca e da Beirut arrivano due forti segnali che rinviano la resa dei conti tra Saddam e gli americani. Al vertice degli arabi la delegazione irachena guidata dall'influente Izzat Ibrahim (fedelissimo di Saddam e suo vice nel comando della rivoluzione, il direttore della dittatura) e gli inviati del Kuwait capitanati dallo sceicco Sabah Al-Ahmad Al-Sabah si sono abbracciati (e baciati per tre volte sulle gote come si usa nel mondo arabo) e, tra gli applausi festanti dei presenti hanno di fatto chiuso la ferita di 11 anni fa.

Nel documento approvato al vertice gli iracheni riconoscono l'indipendenza, la sovranità e la sicurezza dell'emirato che occuparono e misero a ferro e fuoco nel 1991, ma nel contempo strappano l'unanime condanna dei presenti contro le «minacce di aggressione» (americana) contro Baghdad. Se, in questo contesto, si leggono anche le notizie provenienti da Mosca dove, dopo due giorni di intensi colloqui, l'americano John Wolf, uno dei più stretti collaboratori di Powell, e il russo Yuri Fedotov, dirigente del ministero degli Esteri, hanno raggiunto l'accordo sulla «riforma» delle sanzioni (è stata definita una lista di prodotti importabili dal-

l'Irak in deroga all'embargo) si può dire che la prospettiva di una nuova guerra si allontana.

L'avvenimento più importante è senza dubbio quello accaduto a Beirut. L'abbraccio tra iracheni e kuwaitiani era nell'aria fin da mercoledì. Izzat Ibrahim, gerarca schivo e poco conosciuto ma molto influente alla corte di Saddam, è intervenuto al summit della Lega Araba dicendo che «la sicurezza di tutti gli stati arabi, compresa quella dello Stato del Kuwait» è «nell'interesse» anche dell'Irak. Era il segnale che la mediazione degli emissari dell'Oman e del Qatar stava dando i suoi frutti. Non a caso anche i kuwaitiani hanno unito i loro

applausi a quelli delle altre delegazioni arabe. E ieri con una mossa sapientemente teatrale Ibrahim ha preso l'iniziativa, si è avvicinato allo sceicco e lo ha abbracciato e quindi baciato per tre volte sulle gote come si usa tra gli arabi.

Immediatamente la televisione che segue i lavori del vertice ha inquadrato la platea dei dirigenti arabi che applaudiva soffiata l'intesa raggiunta, impensabile solo pochi mesi fa.

Ieri invece si è verificato il «miracolo» favorito dalla crescente pressione interventista americana e dai drammatici avvenimenti del Medio Oriente. Nel documento poi approvato, e che l'abbraccio ha annunciato, si leg-

ge che l'Irak si è impegnato a garantire «la sicurezza e l'unità del Kuwait per evitare ogni cosa che possa provocare il ripetersi di quanto avvenuto nel 1990». Allo stesso modo «i leader arabi chiedono il rispetto e l'indipendenza, della sovranità, dell'integrità territoriale e della sicurezza regionale dell'Irak».

Non solo; gli arabi affermano di «rifiutare assolutamente» eventuali «attacchi all'Irak o minacce alla sicurezza di qualsiasi stato arabo» e chiedono a gran voce la fine dell'embargo che colpisce Baghdad. L'intesa è stata commentata entusiasticamente dallo sceicco kuwaitiano che si è detto «soddisfatto al cento per cento». Dunque,

all'apparenza, un lieto fine conclude la drammatica vicenda cominciata il 2 agosto del 1990 quando i carri armati di Saddam travolsero le deboli resistenze kuwaitiane ed occuparono (fino al marzo del 1991) l'Emirato. È chiaro che Saddam (che di recente ha invitato una delegazione americana per indagare su un pilota scomparso nel 1991) tenta di riconquistare l'amicizia degli arabi sfruttando le tensioni in Medio Oriente nella prospettiva di allontanare un attacco americano.

Il recente viaggio del vice-presidente Cheney nelle capitali della regione ha del resto già anticipato gli umori dei leader contrari ad una nuova guerra contro l'Irak, possibile sola-

mente se a Washington saranno concesse le basi per i cacciabombardieri. Bush ha più volte ripetuto che il vero problema è il cambio di regime a Baghdad. Per questo fine Washington sta riorganizzando la litigiosa opposizione irachena ed ha in mente di investire forti somme. Questa soluzione potrebbe incontrare i favori dei capi arabi che, nonostante i baci e gli abbracci, non hanno certo dimenticato quanto accadde 11 anni fa.

Anche ieri infine «anonime fonti del Pentagono» hanno ribadito che la guerra con Saddam è solo questione di tempo. E in serata Washington ha espresso «scetticismo» sulle reali intenzioni pacifiche di Baghdad.